

Le guardie del presidente Abu Mazen sono in rotta. Nella battaglia di ieri almeno 25 morti e 100 feriti

D'Alema: «Ormai una forza internazionale che isola la Striscia non sarebbe più una soluzione»

Hamas conquista Gaza e intima la resa a Fatah

I fondamentalisti fanno saltare in aria il quartier generale delle forze di sicurezza Anp. Scontri anche in Cisgiordania. In nottata annunciata (e poi smentita) l'ennesima tregua

di Umberto De Giovannangeli

LA STRISCIA è in mano ad Hamas. Gaza è ormai «Hamastan». I miliziani di al-Fatah e le forze di sicurezza fedeli al presidente Abu Mazen sono in rotta. Gli appelli alla tregua si perdono nel sinistro clamore delle armi. La Striscia è un unico, grande campo di bat-

taglia. Nessuno è risparmiato nella mattanza di Gaza. Furiosi combattimenti si svolgono attorno alle principali installazioni delle forze di Abu Mazen a Gaza City. Il bilancio della giornata è di almeno 25 morti e oltre 100 feriti. I miliziani islamici fanno abbondante ricorso a mortai e a razzi Rpg. A Khan Yunes, nel Sud della Striscia, i miliziani di Hamas hanno vinto la resistenza delle forze di sicurezza legate ad al-Fatah facendo esplodere un tunnel scavato sotto alla loro caserma nelle settimane passate. La deflagrazione ha provocato numerosi morti e decine di feriti.

A Gaza i dirigenti di al-Fatah sono da giorni irrimediabili. Abu Mazen, il presidente, è a Ramallah, in Cisgiordania. Il suo consigliere di sicurezza Mohammed Dahlan, è in Egitto. I vari comandanti delle forze di sicurezza (fra cui Rashid Abu Shbak) non si sono manifestati. Il portavoce Maher Meqdad è stato costretto a darsi alla macchia dopo che per due giorni miliziani di Hamas hanno dato l'assedio alla sua abitazione. La zona dove abita è stata espugnata nella mattinata di ieri. Contro i miliziani di al-Fatah, Hamas ricorre anche alla guerra psicologica. Un dirigente di Hamas, Sami Abu Zuhri, ha fatto appello via radio ai genitori degli agenti inquadrati nelle forze di Abu Mazen affinché «vadano a riprendersi i figli, e salvino loro la vita». Membri delle Brigate al-Qasam, da parte loro, hanno telefonato ai cellulari dei loro rivali politici e li hanno esortati a consegnarsi con la promessa che riacquisteranno la libertà qualora nei loro confronti non ci siano accuse particolari. Le defezioni si contano ormai a centinaia. A Rafah decine di agenti delle forze di Abu Mazen hanno preferito consegnarsi alle forze egiziane. Il senso di impotenza e di frustrazione nei vertici di al-Fatah è forte. In Cisgiordania i

primi a reagire sono stati i miliziani delle Brigate dei martiri di al-Aqsa, che hanno già attaccato a Nablus decine di sostenitori di Hamas. In parte sono stati feriti, in parte sequestrati. L'equazione è abbastanza chiara: se Hamas non cessa a Gaza gli attacchi contro le forze di al-Fatah, al-Fatah reagirà in Cisgiordania dove ha maggiore

forza. La prospettiva di due entità distinte una Gaza «Islamica», e una Cisgiordania - «Fatahstan» - sotto il controllo di Abu Mazen, allora non pochi palestinesi perché significherebbe una rottura forse definitiva dei contatti. Di fronte ai massacri quotidiani, centinaia di abitanti di Gaza City hanno avuto ieri il coraggio di sfidare i

cecchini e di organizzare un corteo di protesta. Chiedevano a Hamas e ad al-Fatah di cessare le lotte fratricide. Ma dai tetti delle case vicine è stato aperto il fuoco anche contro di loro: due i morti, 17 i feriti. Gaza come Sarajevo nel 1992: non c'è spazio per la pietà, ma solo per l'odio. «Sembra di essere ormai in uno Stato di Ha-

mas» conferma un giornalista palestinese indipendente dopo aver compiuto un sopralluogo nella zona Nord compresa fra Sheikh Radwan (Gaza City), Jabalya, Beit Lahya e Beit Hanun, al confine con Israele.

La situazione è, per molti aspetti, «compromessa», gli scenari sono purtroppo da «guerra civile gene-

ralizzata» e si è, ormai, forse in ritardo per parlare di una forza internazionale che, comunque, non potrà mai essere una specie di «cordone sanitario» per «chiudere» Gaza. Adesso, prima di tutto, serve l'impegno forte e concreto di tutti per fermare gli scontri e bloccare la spirale di violenza. Da Ankara, dove era impegnato in una visita ufficiale, Massimo D'Alema confessa tutta la sua «angoscia» sulla situazione fuori controllo di Gaza. Il titolare della Farnesina, riconosce che la proposta del primo ministro israeliano Ehud Olmert - schierare una forza internazionale nella Striscia - rappresenta un «segnale significativo» e che il tema va «approfondito con molta cautela e nei diversi aspetti». Ma, osserva che Unifil in Libano è stata schierata dopo un accordo, un cessate il fuoco e l'impegno delle parti a mantenere la calma e proprio con il compito di «garante di un accordo sul terreno». Nulla di tutto questo accade ora nella Striscia dove invece scorre il sangue dei palestinesi e dove il rischio di «una vera e propria generalizzata guerra civile» è un fantasma che si sta concretizzando ora dopo ora. Eppure D'Alema era stato tra i primissimi a proporre una forza internazionale in quell'area, ma le condizioni erano molto diverse rispetto al caos e agli scontri di questi giorni. «Da tempo - annota con amarezza il capo della diplomazia italiana - sono favorevole al dispiegamento di una forza internazionale a Gaza. Purtroppo, spesso, accade che idee giuste vengano raccolte con molto ritardo e in una situazione già compromessa».

In nottata la tv palestinese, controllata da Fatah, ha annunciato che il presidente dell'Anp Abu Mazen avrebbe concordato, nel corso di una telefonata, una tregua con il premier Ismail Haniyeh, ma fonti di Hamas hanno smentito sostenendo che si trattava di colloqui preliminari. L'emittente palestinese ha quindi rettificato l'informazione, affermando che «Haniyeh e Abu Mazen hanno concordato sulla necessità di mettere fine agli scontri e riprendere il linguaggio del dialogo».

Miliziani sparano su un corteo pacifista come avvenne a Sarajevo nel '92: due morti



Soccorsi a un ferito durante gli scontri tra i militanti di Hamas e di Fatah a Gaza. Foto di Mohammed Saber/Ansa-Epa

VOLONTARI Italiani evacuati a Gerusalemme

GERUSALEMME Con l'aiuto della Croce Rossa quattro dei cinque cooperanti italiani che erano rimasti bloccati a Gaza City dagli scontri fra Hamas e Fatah sono stati evacuati ieri dalla Striscia e sono giunti a Gerusalemme. Per i quattro, Acatena Lagioia e Arianna Taddei, della Ong di Rimini Educaid, Martino Costa e Sergio Gelli, della Gvc di Bologna, la brutta avventura è finita. La quinta cooperante, che ha chiesto di non essere identificata per ragioni di sicurezza, ha spiegato al telefono all'Ansa di essere rimasta «per vedere se sia possibile continuare a portare avanti» il lavoro umanitario. La giovane ha aggiunto di essere entrata a Gaza dall'Egitto e di non avere un visto israeliano.

L'INTERVISTA HAIDER ABDEL SHAFI Uno dei fondatori dell'Olp: la comunità internazionale ha affossato il governo di unità nazionale

«Muore la speranza di uno Stato palestinese»

«A Gaza stanno uccidendo l'ultima speranza di uno Stato di Palestina. Ciò che sta avvenendo è terribile, terribile...». La voce è fioca, la telefonata si interrompe più volte. Quella di Haider Abdel Shafi, il «grande vecchio di Gaza», l'unico tra i fondatori dell'Olp ancora in vita, è la testimonianza drammatica, in presa diretta del suicidio di una nazione: «La gente è terrorizzata - racconta colui che fu il primo capo della delegazione palestinese ai colloqui di Washington - l'odio sembra aver accettato ogni barlume di ragionevolezza. Hamas sta imponendosi con la forza, ma quella che sta conquistando è una prigione a cielo aperto, isolata dal mondo». Shafi denuncia anche l'atteggiamento della Comunità internazionale: «Mantenendo il boicottaggio - afferma - non

ha solo reso ancora più terribili le condizioni di vita della popolazione civile, ma ha finito per affossare anche il governo di unità nazionale. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. E tutti dovrebbero vergognarsi perché la tragedia di Gaza, la tragedia di un popolo era ampiamente annunciata».

Dottor Shafi, qual è in questo momento la situazione a Gaza City dove lei vive?

«La gente è terrorizzata, chiusa in casa. I generi alimentari scarseggiano, mentre si combatte in ogni strada...».

Hamas ha lanciato un ultimatum alle milizie di Al Fatah...

«Hamas sta vincendo la guerra di Gaza, ma la sua è una vittoria sulle rovine della causa palestinese. Hamas ha conquistato

le chiavi di una prigione a cielo aperto, perché questo è ormai da tempo Gaza...».

Da Ramallah, il presidente Abu Mazen parla di «pazzia» e lancia l'ennesimo appello alla tregua?

«Abu Mazen è stato colpevolmente abbandonato da tutti coloro che pure si erano riempiti la bocca lodandone la moderazione: oggi è un rais senza potere...».

Ad Abu Mazen guarda ancora Ehud Olmert.

«Israele ha responsabilità pesantissime per la guerra civile in atto a Gaza. Perché Israele ha fatto di tutto per delegittimare qualsiasi controparte, perché ha strangolato Gaza con un assedio che dura da un anno, perché ha puntato sulla guerra interpalestinese, ma il caos armato finirà

per avere effetti destabilizzanti per l'intero Medio Oriente. Nella prigione di Gaza Israele sta allevando un esercito di shahid (terroristi suicidi, ndr.)».

È ancora possibile evitare il disastro?

«È difficile, molto difficile... Si è aspettato troppo tempo per rendersi conto della tragedia che si stava consumando. Se c'è ancora una possibilità, questa è legata ai comportamenti dei Paesi arabi e dell'Europa: occorre predisporre un piano straordinario di aiuti alla popolazione civile supportato da una presenza sul campo di una forza di pace. Una forza che per essere accettata deve però essere garante della fine dell'assedio di Gaza. Il tempo degli appelli è scaduto da tempo. L'Europa agisca se non vuole essere complice dell'annientamento di un popolo». **u.d.g.**

Israele, il premio Nobel Peres conquista la presidenza

Al veterano della politica 86 voti favorevoli e 23 contrari. Assumerà la carica a luglio diventando il nono capo dello Stato del Paese

/ Roma

L'APPLAUSO corale commuove «Shimon il sognatore». Sulla soglia degli 84 anni - li compirà il prossimo agosto - Shimon Peres è stato eletto ieri nono presidente di Israele. Quello che la stampa locale amava perfidamente caratterizzare come «eterno perdente» questa volta ce l'ha fatta, e alla grande: la presidenza era l'ultima delle sue ambizioni politiche che erano rimaste finora insoddisfatte. Peres è stato eletto al secondo round di una consultazione a scrutinio segreto col voto di 86 deputati,

quello contrario di 23, otto astensioni e due schede annullate. Nel primo round i voti dei 120 deputati erano andati anche agli altri due candidati, Reuven Rivlin (Likud) e Colette Avital (Labour), che si sono poi ritirati. Il prossimo luglio Peres si insedierà nella residenza di stato a Gerusalemme, al posto di Moshe Katzav - che sette anni fa, nelle precedenti presidenziali lo aveva, a sorpresa, sconfitto. Katzav si è autosospeso dall'incarico lo scorso gennaio, dopo essere stato accusato di crimini sessuali che egli nega e per i quali non è ancora stato formalmente incriminato. Visibilmente commosso e felice Peres, in un breve discorso di ringraziamento, si è



Shimon Peres nuovo presidente dello Stato di Israele. Foto di Claudio Peri/Ansa

impegnato a essere il presidente di tutti e di rappresentare il desiderio di unità del Paese. «Da questo momento sarò il rappresentante di tutti, senza alcuna distinzione», afferma l'ottuagenario Premio Nobel per la Pace, nel corso di una cerimonia in Parla-

mento, seguita alla votazione. Dicendosi un eterno «ottimista» ha sottolineato che «nessun altro Paese può vantare ciò che Israele ha fatto in questi sessant'anni. Né altro popolo ciò che hanno fatto gli israeliani». E ha proseguito: «Spero di riuscire a difendere questa speranza, perché io non l'ho mai persa (...). Credo che tutti insieme potremo far sì che Israele superi le sfide (...) e per "tutti" intendo ebrei e arabi, sinistra e destra, drusi, cirassi e tutte le altre minoranze».

Israele avrà per presidente una personalità di fama internazionale e un Premio Nobel per la Pace, la cui carriera di quasi sessant'anni di «grand commis» dello Stato lo ha visto svolgere compiti chiave, prima come al-

to dirigente del ministero della Difesa, al fianco di David Ben Gurion, poi di parlamentare - è deputato ininterrottamente dal 1959 - e di leader di partito (quello laburista, abbandonato un anno e mezzo fa per passare a Kadima), di ministro in dicasteri diversi e infine di primo ministro (due volte). L'elezione di Peres è anche un successo personale del premier Ehud Olmert, che aveva sostenuto la sua candidatura, in quanto indica che egli è politicamente meno debole di quanto si tende a credere. Il primo ministro trova motivi di soddisfazione anche nella vittoria dell'ex premier Ehud Barak nelle primarie laburiste, ritenendolo un partner più comodo rispetto all'altro candidato laburista Ami Ayalon. Barak nella sua nuova veste di

leader del partito Laburista principale membro della coalizione di governo dopo Kadima, il partito di maggioranza relativa, sarà il naturale interlocutore di Olmert col quale, del resto, sembra avere molti punti in comune, in special modo per la politica economica. Olmert, che si è affrettato a congratularsi con Barak per la vittoria elettorale, ha affermato la sua volontà di continuare la collaborazione di governo con i laburisti. Barak, che con ogni probabilità sostituirà l'ex leader laburista Amir Peretz, al ministero della Difesa, ha detto che i laburisti intendono per ora restare al governo, almeno fino a quando la commissione di inchiesta sulla guerra in Libano non avrà pubblicato il suo rapporto definitivo, tra alcuni mesi. **u.d.g.**